

Personaggi. Un Giorgio Gaber polemico presenta il suo "Parlami d'amore Mariù"

Sovversivo sì ma in nome dei sentimenti

«È finita - dice - l'epoca delle ideologie di ferro, delle certezze di massa. E non è finita bene. Oggi bisogna ricominciare a scoprire noi stessi, le nostre emozioni. Anche per questo preferisco "raccontare", non cantare». Parole e musica, da stasera al Sistina

di Ernesto Bassignano

ROMA. «Ma allora non hai capito ancora niente, la storia non insegna nulla? Siamo in un'altra epoca, magari più schifosa ancora, ma tu non te ne sei neanche accorto. Scusa se mi sto alterando, ma così, di prima mattina, a domande del genere...».

Il milanese d'origine slava Giorgio Gaberscic, in arte Gaber, l'uomo che per primo ci parlò di Marie, di finti sani, di colitici rivoluzionari, di polli di allevamento, di solitari shampoo e tremendi sciacquoni rimbombanti nel sabato notte, è tornato e noi lo abbiamo fatto arrabbiare. È tornato a Roma, per portare al Sistina (da stasera) il suo spettacolo «Parlami d'amore Mariù» dopo centocinquanta fortunate repliche in tutta Italia e pienoni in teatro paragonabili del tutto a quelle tende di dieci anni fa pulsanti di sarcasmo, cattiveria, parole d'ordine e forse troppe certezze. La domanda era stata buttata lì: come ci si sente a passare, dopo un quindicennio di successi politici e popolari nei teatri-tenda, al Sistina, il tempio «perbene» dell'intrattenimento leggero?

«La verità è che fino a pochi anni fa non mi è mai stato concesso nessun teatro - uno che sia uno, altro che Sistina! Mica lo avrei rifiutato, anzi. E poi non ho mai fatto niente di ideologico io, anzi, approfitto di quest'occasione per ripetere che io ho provocato non solo il potere, ma tutto il mio prossimo, di ogni estrazione e ceto, con le sue ferree ideologizzazioni, i partiti-mamma, le certezze di massa. Se sono risultato un sovversivo è proprio perché ho parlato chiaro di noi tutti, della vita di tutti i giorni, senza mandare a casa nessuno con nessuna risposta, su nessun argomento. Sono felicissimo di portare il mio spettacolo al Sistina, che ritengo un teatro svincolato dai soliti "giri", e non credo proprio che verrà a vedermi soltanto un "certo tipo di gente". Anzi, non credo neppure più esistano "certi tipi di gente". Quell'epoca da cui sembravano dover nascere gran-

di cose, poi ha portato all'attuale nausea televisiva, alla frammentazione di tutto, a un'isteria collettiva che non permette più nessuna seppur piccola presunzione di sicurezza».

«A me - continua Gaber, sempre più infervorato - quell'epoca ha insegnato che possiamo provare, ripartendo da zero, a ritrovarci giorno per giorno proprio su quei sentimenti, su quelle intimità per dieci anni rifiutate e rimosse, per pudore ideologico; su un'emotività tutta da riscoprire, che non ha bisogno di essere sempre confortata da proclami. Non ne avevo allora di risposte, figurarsi ora! Ho solo scritto col mio socio Luporini, sei piccoli racconti - si badi bene: racconti non più monologhi - in cui ognuno, volendo, potrà ritrovarsi. Un teatro dell'oggi, come credo pochi abbiano il coraggio di fare in Italia. Un teatro vero, in cui non canto quasi mai, non perché non abbia più voglia, ma perché oggi la parola detta mi sembra più importante. Lo chiamerei - se doves-

si dargli un nome - teatro dell'evocazione. Poche canzoni, ma tanta musica per giuste sensazioni. Il pianista Carlo Capelli avrà infatti un computer collegato ai tasti del suo piano e sentirete che atmosfera riuscirà a creare...».

- Con quale stato d'animo usciremo dallo spettacolo allora?

«Gli stessi di sempre: potrete stare molto bene o molto male, a seconda di come quei racconti vi toccheranno».

- Teatro a parte, quand'è che tornerai a girare con un tuo recital, magari di canzoni tutte nuove?

«Forse mai. Tornare a cantare mi creerebbe troppi problemi...».

- Magari perché qualcuno poi ti spingerebbe a tornare in tv?

«Anche. In queste anni le proposte da parte della Rai non mi son certo mancate, ma francamente il disagio che mi provoca il teleschermo è immenso. Vorrei proprio tenermi alla larga da un mezzo che già vent'anni fa mi faceva stare male».



Giorgio Gaber, al Sistina con un'intimità tutta da riscoprire

Personaggi. Un Giorgio Gaber polemico presenta il suo "Parlami d'amore Mariù"

Sovversivo sì ma in nome dei sentimenti

«È finita - dice - l'epoca delle ideologie di ferro, delle certezze di massa. E non è finita bene. Oggi bisogna ricominciare a scoprire noi stessi, le nostre emozioni. Anche per questo preferisco "raccontare", non cantare». Parole e musica, da stasera al Sistina

di Ernesto Bassignano

ROMA. «Ma allora non hai capito ancora niente, la storia non insegna nulla? Siamo in un'altra epoca, magari più schifosa ancora, ma tu non te ne sei neanche accorto. Scusa se mi sto alterando, ma così, di prima mattina, a domande del genere...».

Il milanese d'origine slava Giorgio Gaberscic, in arte Gaber, l'uomo che per primo ci parlò di Marie, di finti sani, di colitici rivoluzionari, di polli di allevamento, di solitari shampoo e tremendi sciacquoni rimbombanti nel sabato notte, è tornato e noi lo abbiamo fatto arrabbiare. È tornato a Roma, per portare al Sistina (da stasera) il suo spettacolo «Parlami d'amore Mariù» dopo centocinquanta fortunate repliche in tutta Italia e pienoni in teatro paragonabili del tutto a quelle tende di dieci anni fa pulsanti di sarcasmo, cattiveria, parole d'ordine e forse troppe certezze. La domanda era stata buttata lì: come ci si sente a passare, dopo un quindicennio di successi politici e popolari nei teatri-tenda, al Sistina, il tempio «perbene» dell'intrattenimento leggero?

«La verità è che fino a pochi anni fa non mi è mai stato concesso nessun teatro - uno che sia uno, altro che Sistina! Mica lo avrei rifiutato, anzi. E poi non ho mai fatto niente di ideologico io, anzi, approfitto di quest'occasione per ripetere che io ho provocato non solo il potere, ma tutto il mio prossimo, di ogni estrazione e ceto, con le sue ferree ideologizzazioni, i partiti-mamma, le certezze di massa. Se sono risultato un sovversivo è proprio perché ho parlato chiaro di noi tutti, della vita di tutti i giorni, senza mandare a casa nessuno con nessuna risposta, su nessun argomento. Sono felicissimo di portare il mio spettacolo al Sistina, che ritengo un teatro svincolato dai soliti "giri", e non credo proprio che verrà a vedermi soltanto un "certo tipo di gente". Anzi, non credo neppure più esistano "certi tipi di gente". Quell'epoca da cui sembravano dover nascere gran-

di cose, poi ha portato all'attuale nausea televisiva, alla frammentazione di tutto, a un'isteria collettiva che non permette più nessuna seppur piccola presunzione di sicurezza».

«A me - continua Gaber, sempre più infervorato - quell'epoca ha insegnato che possiamo provare, ripartendo da zero, a ritrovarci giorno per giorno proprio su quei sentimenti, su quelle intimità per dieci anni rifiutate e rimosse, per pudore ideologico; su un'emotività tutta da riscoprire, che non ha bisogno di essere sempre confortata da proclami. Non ne avevo allora di risposte, figurarsi ora! Ho solo scritto col mio socio Luporini, sei piccoli racconti - si badi bene: racconti non più monologhi - in cui ognuno, volendo, potrà ritrovarsi. Un teatro dell'oggi, come credo pochi abbiano il coraggio di fare in Italia. Un teatro vero, in cui non canto quasi mai, non perché non abbia più voglia, ma perché oggi la parola detta mi sembra più importante. Lo chiamerei - se doves-

si dargli un nome - teatro dell'evocazione. Poche canzoni, ma tanta musica per giuste sensazioni. Il pianista Carlo Capelli avrà infatti un computer collegato ai tasti del suo piano e sentirete che atmosfera riuscirà a creare...».

- Con quale stato d'animo usciremo dallo spettacolo allora?

«Gli stessi di sempre: potrete stare molto bene o molto male, a seconda di come quei racconti vi toccheranno».

- Teatro a parte, quand'è che tornerai a girare con un tuo recital, magari di canzoni tutte nuove?

«Forse mai. Tornare a cantare mi creerebbe troppi problemi...».

- Magari perché qualcuno poi ti spingerebbe a tornare in tv?

«Anche. In queste anni le proposte da parte della Rai non mi son certo mancate, ma francamente il disagio che mi provoca il teleschermo è immenso. Vorrei proprio tenermi alla larga da un mezzo che già vent'anni fa mi faceva stare male».



Giorgio Gaber, al Sistina con un'intimità tutta da riscoprire